

MARIO SALA

LA VERA
STORIA
DEL
SIGNOR
GIUSEPPE

NCX

MARIO SALA

La vera storia
del signor Giuseppe

2020

1.

Il signor Giuseppe viveva da solo: l'unica sua compagnia in casa era quella di un cagnolino. In verità lo aveva raccolto un giorno che si trovava in Liguria, nella sua piccola abitazione di collina con vista sul mare.

Usciva sempre di casa per dar da mangiare, in cima a una stradina fuori dalla sua casa, a dei gattini. Questo cagnolino, col suo sguardo vivace e dolce, si faceva ancor più piccolo di quel che era per assomigliare a un gatto e aver anche lui la sua parte! Il signor Giuseppe aveva preso l'abitudine di non far mancare qualche cosa di buono anche a lui.

Una volta, stanco per la pioggia che durava da quasi una settimana, aveva preso la repentina decisione di saltar su sulla sua auto e tornare a Milano.

“Almeno lì” - pensava tra sé e sé - “anche se piove c'è sempre qualcosa da fare”.

Arrivato a Milano si accorse che il cagnolino era accovacciato sul sedile di dietro! In quel momento il signor Giuseppe si ricordò di aver lasciato l'auto aperta quando aveva preso i sacchetti della spesa. Il cagnolino lo guardò in un modo, ma in un modo... che sembrava avesse studiato quella faccia divertente,

furba e buona per anni, proprio per farlo crollare: infatti, fu portato a casa.

Il signor Giuseppe viveva da solo, era un po' vecchio, ma sempre in forma. Più di tutto amava le sue abitudini, oltre naturalmente a Fido.

Lo aveva chiamato così, con un nome che più banale non si può, perché si era ricordato che il Luciano, suo compagno di giochi da bambini, aveva un cagnolino di nome Fido e gli sembrava che un po' gli somigliasse. Quel ricordo non gli faceva venire malinconia e a volte dolore come altri, ma lo riempiva di buon umore perché il Luciano era un leader ed aveva l'ammirazione di tutti i coetanei, anche di quelli più grandi, perché arrivava primo in tutto (il primo ad avere la bici, il primo ad imparare a nuotare al fiume, il primo alla campestre, il primo ad avere la ragazza, il primo a saper barzellette nuove, il primo ad avere notizie importanti, ma anche il primo a darti una mano se c'era bisogno e... sempre col suo Fido tra i piedi).

2.

Le abitudini che il signor Giuseppe amava di più erano quelle della mattina, fra le 7 e le 10.

Adorava essere svegliato da Fido che, avendo la proibizione di entrare nella camera da letto, si metteva all'ingresso della stanza e, dalle sei e mezza, quasi fosse un gallo, iniziava a rumoreggiare per svegliare il signor Giuseppe: anche per Fido le ore più belle della giornata erano quelle fra le 7 e le 10.

Così, dopo essere stato un po' sotto le coperte a sentire i versi del cagnolino che si facevano via via più rumorosi, alle sette meno un quarto il signor Giuseppe metteva i piedi fuori dal letto. Appena la pianta del piede trovava il tappetino, automaticamente, si faceva il segno della Croce e iniziava il Padre Nostro che diceva a mente mentre si avvicinava al bagno e schivava i salti di gioia di Fido.

Appena si metteva davanti allo specchio per far la barba ci metteva un po' a riconoscersi, perché ancora non si era abituato a vedersi coi capelli bianchi e i denti un po' ingialliti.

In quel momento, prendendo improvvisamente coscienza di sé, davvero si svegliava del tutto e si vergognava un po' di non ricordarsi se davvero fosse arrivato in fondo al Padre Nostro, ma gli passava

subito perché era troppo contento di quello che, come tutte le mattine, avrebbe dovuto fare da lì a poco!

Fatta la barba riempiva il bagno di un profumo intenso di acqua di colonia, perché esagerava sempre nel mettersene sul viso convinto come era che lo avrebbe ringiovanito.

Il profumo si spargeva fino in cucina, dove nel frattempo Fido si era posizionato in attesa della colazione. Quando sentiva quell'odore voleva dire che il signor Giuseppe stava uscendo dal bagno e mancava solo un attimo per affondare il suo musetto nella ciotola dei croccantini misti a latte. Ma il bello era solo all'inizio!

Dopo poco, infatti, si apriva la porta di casa: era già ora di uscire!

Fido era impaziente anche perché, ogni santo giorno, mentre arrivava al piano l'ascensore, il signor Giuseppe tornava in casa per darsi una sistemata al cappello e al nodo della cravatta perché voleva far bella figura con la portinaia, una bella signora sempre ben pettinata, con la quale si sarebbe intrattenuto al suo ritorno verso le nove e mezza, quando lui rientrava a casa e lei aveva già pulito tutte le scale.

Questa sosta allo specchio spesse volte causava che l'ascensore fosse richiamato da qualche altro

condomino e questa cosa spazientiva moltissimo Fido.

Però, dopo poco, via a far la passeggiata!

Prima sosta: l'edicola.

Era facile arrivarci, bastava girare l'angolo, attraversare aspettando il verde, fare ancora tutta la lunghezza del marciapiede, ed ecco che il signor Giuseppe comprava il giornale che avrebbe letto al suo ritorno a casa dalla prima riga all'ultima. La pagina dalla quale iniziava era quella dei necrologi che, mentre leggeva ansioso di vedere se era passato a miglior vita qualche conoscente, gli faceva tornare in mente il distratto Padre Nostro della mattina e ci riprovava... ma spesso era di nuovo distolto da qualche notizia, perché la pagina dei necrologi... confinava con quella dello sport!

Anche di questo secondo Padre Nostro non avrebbe avuto la certezza di avercela fatta ad arrivare in fondo.

Il signor Giuseppe era sempre allegro e gioviale con tutti e a nessuno faceva mai mancare un sorriso, una battuta, un complimento. Anche se Fido non capiva bene, era così contento di quel tono di voce, lo metteva di buon umore. E poi, mentre il signor Giuseppe chiacchierava con il giornalaio, lui poteva correre a perdifiato ai giardinetti che erano proprio lì

vicino all'edicola e si sentiva felice, perché gli sembrava di essere ancora in quella collina della Liguria dove giocava coi suoi amici, anche se ai giardini non c'era il mare e i fiori erano in aiuole che guai ad entrarci!

3.

Dopo il giornale finalmente c'era il momento più divertente della giornata!

Il signor Giuseppe andava al bar e lì incontrava il suo amico di sempre, il Gino, che poi era anche il barista.

Che divertimento per il signor Giuseppe: per lui era come andare a teatro gratis!

Infatti, il Gino, tutte le mattine e da anni e anni, si arrabbiava con Gennaro, il cliente che si piazzava sul tavolino a prendere il caffè: dalle 7,30 del mattino e fino alle 9 non si schiodava!

“Ueeeeee, mangiapane a tradimento!”, diceva il Gino al Gennaro.

“Te ne stai seduto un'ora e mezza, prendi solo il caffè, leggi il giornale del bar, che poi sarebbe il mio, usi il bagno, che poi anche quello sarebbe il mio, tiri via il posto ai signori per bene – mica come te – che farebbero al tavolino cappuccio–brioche–spremuta e invece prendono di fretta il caffè al banco perché tieni occupato il tavolino!” e poi il Gino concludeva ogni volta in milanese, rivolto a Gennaro:

“Car el me bel Cantanapoli, ti te set propri un pioeucc... mi laori 'me na bestia e ti te set un fannigotton al par di amis del to paes...”

Ma Gennaro, arguto e pronto replicava:

“Ehhh... sempre arrabbiato e nervoso staje... ma guarda fuori quant’è bbella ‘a primavera che arriva, ‘o cielo, gli uccellini e... se chiudi gli occhi e ti metti d’animo bbuono... vide ‘o mare, la collina ‘e Posillipo, senti il profumo da’ pizza ch’o’ gguaglione che porta ‘o pane fa cantando... qui invece le tue pizzette dint’ ‘a plastica sono immangiabbili, da te più che nu caffè nun se po’ prendere, e pure chill’...!”

Il signor Giuseppe era ammiratissimo sia del Gino che del Gennaro, con gli anni erano diventati proprio suoi amici e alla domenica gli mancavano tantissimo perché il bar era chiuso.

Lui non sapeva mai per chi tenere perché, nell’incalzare delle battute fra i due, chi diceva l’ultima gli sembrava proprio avesse ragione finché... quell’altro non ribatteva.

La cosa più entusiasmante, però, era che iniziavano a battibeccarsi proprio non appena lui entrava al bar perché, per così dire, si rivolgevano a lui come giudice infallibile per stabilire chi avesse ragione!

Questa cosa lo faceva sentire importante e per nulla al mondo avrebbe fatto mancare ogni mattina la sua presenza, anche perché il signor Giuseppe aveva la straordinaria capacità, con le sue battute formidabili, di andare in soccorso a chi dei due, in un dato

momento della contesa, sembrava in svantaggio cosicché la sfida diventava interminabile e il suo ruolo di giudice sempre più autorevole.

Fido amava quelle chiacchiere infinite, anche perché aveva tutto il tempo di deliziarsi con le briciole delle brioches che cadevano a terra dai clienti sempre di fretta. Certo preferiva quelle alla crema, poi quelle alla marmellata e lasciava per ultime le briciole di brioches vuote e rifiutava orgogliosamente quelle integrali.

In fondo era un cagnolino selvatico nato all'aria aperta fra le colline di ulivi piene di pericoli e animaletti da cui guardarsi... la brioche integrale proprio no, non avrebbe mai voluto cadere così in basso!

La sfida nel bar andava avanti per quasi mezz'ora e alla fine anche il Gennaro andava alla sua occupazione (apriva il suo colorificio a duecento metri dal Gino) e allora tutti si salutavano con la faccia che hanno gli attori, quando, terminata la commedia, si inchinano al pubblico per ricevere l'applauso finale tornando e ritornando sul palco troppe volte per non perdersi nemmeno l'ultimo flebile consenso: allo stesso modo il Gennaro indugiava sulla porta di uscita del bar per raccogliere anche l'ultimo eventuale sostegno da parte del signor Giuseppe.

Il signor Giuseppe era anche ammiratissimo dalla sincera amicizia fra i due contendenti e ricordava sempre, come fosse accaduto il giorno prima, le impressionanti borse sotto agli occhi per la stanchezza del Gennaro quando era riuscito a tenere aperto il bar mentre il Gino aveva avuto una brutta polmonite che quasi lo mandava al Creatore.

Per un mese e mezzo il Gennaro, curando bene la cassa e gli ordini, e soprattutto dando fiducia e responsabilità al giovane apprendista del Gino, aveva tenuto aperto il bar riconsegnandolo al legittimo proprietario con un fior di incasso, frutto anche del fatto che non era molto abituato – al colorificio – a fare proprio tutti gli scontrini... “con tutto quello che c’è da fare...” si giustificava imperiosamente.

In ogni caso, uscito il Gennaro, anche il signor Giuseppe si avvicinava alla cassa, spesse volte già col denaro contato, per pagare il caffè e una brioche da portare via che il Gino metteva dentro un sacchetto bianco, accompagnando il gesto – ogni giorno – con la solita battuta:

“Che vizi per un cagnolino, anche la brioche per la merenda!”

In realtà quella brioche era per la portinaia... il signor Giuseppe gliela portava ogni mattina, ma agli amici aveva detto questa piccola bugia.

Sinceramente, non se la sentiva di dare in pasto a quei due fabbricatori di ruvide battute al fulmicotone la sua tenera e iniziale amicizia con la Luisella (così si chiamava la portinaia).

4.

Si, la tenera amicizia era solo all'inizio... era da "non più" di due anni che il Giuseppe portava tutte le mattine la brioche alla bella signora sempre ben pettinata... del resto aveva dovuto aspettare un po' per quella gentilezza perché "solo" nove anni prima il marito era mancato e, ora, dopo due anni di brioche e di brevi chiacchiere sull'uscio dell'abitazione della Luisella, il signor Giuseppe si chiedeva se fosse arrivato il tempo di proporle di passare al "tu".

Succedeva però un fatto strano: alla sera, a letto, prima di addormentarsi prendeva la ferma risoluzione di proporlo la mattina dopo alla consegna del pacchettino ma poi, mentre tornava dal bar verso casa, temeva fosse troppo presto e, se per caso la Luisella avesse rifiutato, ecco, avrebbe rovinato tutto il rapporto, che sarebbe balzato indietro di anni raffreddandosi irrimediabilmente...

No, meglio non rischiare!

Certo in quel tratto di strada fra il bar e la portineria si sentiva senza coraggio esattamente come don Abbondio, che pur lo aveva sempre ripugnato.

Ora il coraggio mancava a lui e per giunta, al termine di quel cammino, non avrebbe nemmeno incontrato i Bravi, ma la splendida Luisella che, pur segnata dalla

vita, aveva il viso più bello che mai. “Ancor più vigliacco di don Abbondio” – si lamentava di se stesso, fra sé e sé – “e pensare che col Gino e il Gennaro mi atteggio a giudice di mondo e a grand’uomo!”. “Che meschinità” – pensava nei momenti di sconforto – “ma da uno che non riesce ad arrivare in fondo a un Padre Nostro, che cosa vuoi aspettarti...?!”

In realtà questi momenti amari lasciavano subito il posto a coinvolgenti pensieri di tipo strategico: una volta ottenuto il “tu”, *quando* il signor Giuseppe avrebbe dovuto osare il grande passo, ovvero l’invito a cena? Questo sarebbe stato il vero punto di svolta! O, come aveva imparato a dire da un economista esperto di crisi intervistato dal suo giornale, il *tipping point*, espressione che, secondo lui, anche onomatopeicamente dava bene l’idea della situazione di stallo con la Luisella.

Quanto tempo sarebbe dovuto ancora passare?

E come avrebbe dovuto chiederglielo?

Con una certa solennità? O *en passant*, come gli fosse venuto in mente in quell’istante durante il passaggio da una mano all’altra del sacchettino con la brioche?

Fra l’altro, due giorni addietro, proprio nel passaggio del sacchettino della brioche le dita della Luisella avevano, certamente per sbaglio, sfiorato le sue, ma gli era sembrato che lei avesse indugiato nel contatto,

o forse era solo una impressione. In ogni caso quell'accadimento aveva dato, lì per lì, una grande euforia al signor Giuseppe e di conseguenza anche un gran coraggio e non si capacitava come esso sarebbe poi evaporato così in fretta tanto che, il giorno a seguire, avendo l'occasione di ripetere quel magico contatto, in realtà non osò nulla. Quel che era certo è che la cena sarebbe stata "da Romani", via Zebedia 9, al confine tra porta Romana e Missori: "Menù mediterraneo nelle due sale o nel privé di un locale elegante, con sedie di pelle e boiserie in legno".

Ad ogni buon conto, Fido aveva imparato alla perfezione che aveva, nel signor Giuseppe, un padrone davvero permissivo e pronto a tollerare tutte le inevitabili ed esagerate vivacità di un cagnolino nato fra le colline, ma sapeva bene che nei pochi minuti, mai più di due o tre di dialogo fra la Luisella e il Giuseppe, a lui toccava di stare fermo immobile senza fiatare, perché interrompere quella conversazione che "sentiva" così importante... neanche a pensarci!

5.

La Luisella era la classica persona a cui mai avresti detto sarebbe toccato in sorte di fare la portinaia!

Davvero non c'entrava niente con quel mestiere, lei era un'artista assolutamente sprovvista di senso pratico.

Si alzava alla mattina cantando mentre oramai viveva da sola dopo la morte del marito, riordinava il bilocale adiacente alla portineria e, quando iniziava il suo giro per pulire le scale, semplicemente continuava a cantare con un filo di voce per non disturbare. Non c'era canzonetta che non imparasse a memoria in un attimo e non riusciva a fermare il pianto quando ascoltava certa musica classica, specie la Primavera di Vivaldi ("mi escono le lacrime da sole, io non piango... non so cosa mi succede" si giustificava). Anche lei aveva un segreto... quando finiva l'orario di lavoro, alle 18, si chiudeva in casa sbarrando tutto e iniziava il suo vero lavoro, quello in cui dava tutto se stessa.

Sì, la Luisella dipingeva! Dipingeva, e da anni, lo stesso soggetto: fiori! fiori gialli, sempre gialli.

Mimose, denti di leone, girasoli, margherite gialle... I fiori e il giallo erano la sua passione e il suo intimo fremeva di una gioia così compiuta davanti a quelle meraviglie della natura che sentiva il bisogno

irrefrenabile di disegnare, aiutandosi con qualche fotografia presa al Parco Sempione quando era la stagione.

In realtà, pur Luisella mantenendo segreta questa passione, convinta come era di non saper affatto dipingere bene, il signor Giuseppe qualcosa aveva scoperto, grazie al Gennaro, che gli aveva spifferato che al colorificio la Luisella comprava tubetti di tempera gialli, seppur con parsimonia perché prendeva sempre anche il diluente per farli durar di più.

Naturalmente pensando di se stesso di essere un grandissimo stratega, il Nostro agì di conseguenza e arrivò alla determinazione certa e assoluta che era evidentemente ancora troppo presto per presentarsi a Luisella con un mazzo di fiori gialli, ma in modo risoluto prese la decisione di comprarsi una cravatta gialla e uno Swatch col cinturino giallo, entrambi indossati a sproposito per far colpo nei pochi minuti di conversazione giornaliera con lei.

In ogni caso, circa questa vicenda del giallo, il signor Giuseppe trasse due conclusioni significative. La prima, che questo sarebbe stato un eccezionale argomento di conversazione alla cena “da Romani”, e la seconda che – lui non se ne era mai accorto - il giallo era un colore stupendo, certamente il più bello,

e che era in grado di dargli una intima e compiuta gioia: chissà perché non se ne era mai accorto prima!

Altra cosa che Luisella nascondeva era la sua povertà. Davvero arrivare alla fine del mese era un'impresa, ma ci arrivava sempre in leggerezza e con la canzone del momento nella testa. E poi c'erano da dipingere i fiori e il giallo dei limoni, sempre in bella vista nella sua casa e sempre profumati, e tutto questo le sembrava di una ricchezza da nababbi.

Aveva preso lei il posto del marito portinaio quando era mancato e aveva dovuto provvedere a una sorella più piccola e, ora che lei aveva trovato la sua strada e soprattutto un lavoro al Pam di viale Sabotino, le cose si eran fatte più facili, l'affitto non lo pagava e si poteva esagerare almeno un po' con le tempere.

Un'altra arte della Luisella era il vestirsi e la cura di sé.

Tre vestiti, sempre quelli, che sapeva "far girare" benissimo, capelli mediterranei (per questo Giuseppe non aveva avuto dubbi sulla scelta del menu mediterraneo da Romani) pettinati benissimo e sempre in modo diverso (così dava l'impressione di un look sempre nuovo) e sempre obbediente all'insegnamento che aveva ricevuto da sua mamma, anche lei mancata troppo presto: "Luisella, ricordati sempre, tutti i giorni un filo di rossetto e un filo di tacco".

Insomma, ce ne era abbastanza per far perdere la testa al signor Giuseppe e fargli far pazzie... Naturalmente a tempo debito, “non ora che rischio di rovinare tutto”, questione di *tipping point*.

6.

Anche quella mattina, di ritorno dal bar, la conversazione tra il signor Giuseppe e Luisella non uscì dai soliti binari, ma tutti i giorni il “solito” aveva qualcosa di straordinario. Tante volte lui aveva cercato di spiegarselo, ma era davvero difficile raccontare anche a se stessi e descrivere ciò che viveva in quella manciata di minuti, figurati tentare di spiegarlo al Gino o al Gennaro. Eppure sentiva che, se lo avesse raccontato a qualcuno, lui stesso avrebbe compreso meglio...

Innanzitutto, anche se questa consegna della brioche andava avanti da due anni, sabato e domenica esclusi, la Luisella la riceveva – e la accettava – con la sorpresa della prima volta, col sorriso della prima volta, con la stessa mossetta, frutto spontaneo di un certo adorabile imbarazzo, con la quale si riavviava i capelli, della prima volta.

No, lei non recitava affatto, davvero non dava per scontato quell'appuntamento e quel pensiero gentile, e se ne stupiva ogni volta. Insomma, Giuseppe, si sentiva, come dire, guardato, davvero guardato, per la prima volta guardato, e quella prima volta si rinnovava ogni giorno a tal punto che lui stesso si guardava in modo diverso. Ma non interiormente diverso, proprio diverso tutto: la sua

mano che si appoggiava sulla maniglia per aprire la porta di casa, nel suo viso allo specchio notava nuovi particolari che gli restituivano finalmente le sue vere sembianze pre-canizie; i suoi stessi gesti banali e ripetuti, come aprire una mensola, svitare una lampadina, pagare il caffè a Gennaro, prendevano, come dire, una solennità, una intensità speciale, come investiti di una presenza nuova: la Luisella appunto. Ma a chi dire queste cose? Chi le avrebbe potute capire? E come spiegarle? Forse a Luisella stessa, ma, naturalmente, non ora ma “da Romani”.

Giuseppe pensava che Luisella fosse una donna davvero “riuscita”, certamente la più riuscita che conosceva. Ma come le era stato possibile con quel lavoro che non c’entrava niente con lei, con il marito morto così giovane, senza la gioia e la compagnia di un figlio, senza poter coltivare quell’innato spirito artistico che chissà dove l’avrebbe portata?

Come ha fatto ad accettare una vita che certo non si è scelta e addirittura a gioirne?

Certo era un mistero più grande di quello che succedeva dentro casa sua dalle 18 in poi, quando sbarrava tutto quanto. Però, arrivato a questo punto del ragionamento, doveva sempre ammettere che anche nella sua vita le cose che non si era scelto e che era stato inevitabile vivere, che non aveva potuto scansare, avevano portato un gran bene, mentre

quelle che aveva scelto lui facevano acqua da tutte le parti!

Forse, sempre arrivati a questo punto del ragionamento, questa era una cosa che c'entrava col Padre Nostro e in quei momenti prometteva solennemente a se stesso che al prossimo sarebbe arrivato in fondo, ma che in quel momento doveva pensare, naturalmente, al *tipping point*.

7.

Una cosa che entusiasmava il Signor Giuseppe era anche una caratteristica specifica, speciale e unica di Fido, anche questa un po' misteriosa.

Fido infatti "si faceva trovare già là". In pratica aveva come un sesto senso nel cogliere la prossima mossa del Giuseppe e lo anticipava. Se questo era plausibile per le abitudini, cioè il "farsi" trovare al mattino "già" in cucina all'uscita dal bagno del padrone, "già" davanti all'uscio, poi all'ascensore o vicino alla poltrona di lettura del giornale di ritorno dalla conversazione con la Luisella, questo era assai meno spiegabile in altre circostanze.

Ad esempio, una volta, camminando davanti al signor Giuseppe durante una passeggiata e senza guinzaglio (Fido conosceva Porta Romana come le sue tasche oramai) era "scappato" dalla tappa del giornalaio verso il bar del Gino, ma si era fermato dal ferramenta, lo Spinardi, e davvero occorreva fermarsi lì! Che Fido avesse compreso la telefonata col ferramenta del giorno prima per verificare l'arrivo del nuovo trapano e se ne fosse ricordato? Impossibile!

Eppure, altre volte sembrava addirittura "sentisse" i pensieri di Giuseppe. Per esempio, nel mese di agosto, andavano in spiaggia presto, al mattino alle 7

e Fido stava immobile a godersi l'arietta proprio di fianco al padrone e quando questi pensava, verso le 8.30 "ecco è ora di andare", Fido si alzava di scatto come gli avesse letto nel pensiero (o forse anche fra i cani ci sono i "mentalist", come il consulente della polizia californiana della fortunata serie televisiva). Comunque, di questi casi di "è già là" ce ne erano stati davvero in un numero significativo.

8.

In ogni caso quel giorno, di ritorno dalla Luisella, Giuseppe sentì dei brividi di freddo e il mattino seguente, dal bagno, dovette rientrare a letto con grandissimo disappunto di Fido.

Arrivarono presto le 10 della mattina col permesso straordinario, per Fido, di stare in camera da letto, ma lui non stava fermo un minuto, chissà cosa gli era preso! Così Giuseppe, con un decisionismo che lo inorgogli (infatti non stava poi così male, solo qualche linea di febbre) decise di chiedere a Fido di andare da solo a prendergli il giornale, così si sarebbe sgranchito un po'.

Certo era la prima volta che usciva da solo, ma aveva sempre una tal sicurezza e autonomia che ce l'avrebbe fatta in un attimo, sperando che non decidesse di passare anche dal Gino per le sue briciole di brioche.

Una telefonata all'edicolante per avvertirlo e Fido era già, felice, sulle scale...

9.

Era trascorso quasi un mese e la vita del signor Giuseppe era cambiata. Fido non era più tornato: era certamente successo qualcosa perché, dopo essere stato regolarmente a prendere il giornale, era scomparso. Dal Gino non era mai passato e a nulla avevano sortito i patetici manifestini con la sua foto. Forse un incidente... forse il tram non visto perché il giornale in bocca gli toglieva parte della visuale. Giuseppe fu ovviamente preso dallo sconforto e dai sensi di colpa. Il sentimento di solitudine che viveva sembrava insopportabile specie al mattino e alla sera, e, come al solito, era difficile da condividere e spiegare. Mai, davvero, pensava Giuseppe, sarebbe riuscito a dare l'esatta misura di ciò che stava soffrendo. Nemmeno il Gino – accidenti! – sembrava capire. Aveva liquidato il fatto con un “Eh ... quei bastardini lì, selvatici, sono troppo imprevedibili...” e stop, neanche una parola di più, via a fare un altro scontrino! “Ma come?! Anche tu Gino! Ma allora ha ragione il Gennaro, più che ai *danè* non riesci a pensare e poi, davvero, quelle pizzette dentro la plastica sono immangiabili”.

Ma queste cose il signor Giuseppe le aveva solo pensate e non gliele aveva certo dette in faccia. Come al solito, non era il momento, semmai più avanti.

Insieme a quel dolore, o forse proprio per quello, a causa di quel distacco o forse proprio grazie a quello, Giuseppe si trovò nelle ossa come una determinazione nuova, una specie di forza, ma non nervosa... calma, rilassata, potente: se non fosse stato che era naturalmente ancora profondamente triste avrebbe definito quella forza potente una forza "serena". Ma si può essere al contempo tristi, forti e sereni?

Sì, certo, lo stava sperimentando proprio in quel momento, con quegli ingredienti mischiati fra loro in dosi perfette da una mano sapiente.

Uscì e andò dal Gennaro, aspettò di entrare quando non c'era nessuno, vicino all'orario di chiusura.

"Gennaro, ciao" disse come teleguidato da pensieri che si formavano e materializzavano così lontano da lì.

"Ciao Giuseppe, cosa fai qui a quest' ora? Se è per l'aperitivo va bene, ma non dal Gino, ha delle patatine della guerra del '15!"

"No, volevo farti una domanda" e qui il tono si fece serio e Gennaro capì che non era il momento di scherzare.

"Dimmi" replicò Gennaro.

“Quante tempere ha la scatola più grossa che c’è sul mercato?”

“48, della Giotto”

“Quanti tipi di giallo esistono?”

“Almeno 16 gradazioni”

“Perfetto” disse Giuseppe perentoriamente “voglio una scatola da 48 della Giotto con tutte le 16 gradazioni di giallo, ripetute 3 volte ciascuna”

“Ma è per la...”

Giuseppe lo guardò in un modo che Gennaro abbassò gli occhi. Mai nessuno prima, davanti a Giuseppe aveva provato quella soggezione, mai!

La scatola sarebbe stata pronta il giorno dopo, all’apertura, alle 9 in punto.

10.

Fu facilissimo, stranamente, portare la scatola alla Luisella.

Il Signor Giuseppe sentiva ancora quella determinazione, forza, calma e potenza i cui effetti aveva visto nello sguardo abbassato di Gennaro. I suoi stessi gesti, la sua camminata e l'incedere della sua stessa voce si erano allineati a quello stato di grazia che sorprendevo lui stesso.

Aveva timore, come nei fumetti, di essere uno di quei personaggi che camminano nel vuoto anche a lungo finché non si avvedono di essere senza terra sotto i piedi e lì cadono. Per quello cercava di non pensare a nulla mentre, con la scatola in mano, raggiungeva casa e quindi la Luisella.

“Oggi la brioche, il Gino, l'avevo solo di quelle grosse...” disse a Luisella consegnandole la bella scatola ben impacchettata e compiacendosi del fatto che non si era preparato affatto quell'incipit ma gli era venuto lì per lì.

Entrarono in casa, Luisella aprì il pacco e, proprio come al ritornello della Primavera di Vivaldi, le uscirono le lacrime: “Guardi Giuseppe, son felice, non sto piangendo, non so perché mi escono le lacrime, escono da sole, non sto... piangendo”.

Mentre diceva così lei si affrettò a prendere un disegno appena terminato per ricambiare il pensiero con quello che poteva: era una riproduzione del quadro di Van Gogh del cielo stellato, con dei girasoli di un giallo solare al posto delle stelle!

“Che fantastica trovata, Luisella, dobbiamo festeggiare: stasera ti voglio portare da Romani!”

Era passato al “tu”, lei non aveva battuto ciglio: in quel minuto, con tutte quelle cose successe, si era sentita guardata nel suo segreto, e ammirata proprio là dove si sentiva goffa e maldestra tanto da voler sempre chiudersi dentro casa per sentire la gioia di quei fiori gialli e tentare di riprodurli sulla carta come li vedeva lei, per gratitudine ed entusiasmo. Si sentiva bella, di una bellezza nuova.

Entrambi desideravano ora stare in silenzio, sfiniti dopo quelle emozioni e desiderosi di comprendere quella gioia che stava avvenendo. Così come un quadro si comprende davvero posizionandosi a un metro di distanza e non spiacciandosi a un centimetro, si salutarono e si diedero appuntamento per le 20, pieni come erano l’un dell’altro.

11.

Il Giuseppe si presentò con una nuova cravatta gialla che davvero non c'entrava nulla con quel vestito verde acqua che si sentiva di mettere a primavera inoltrata e con delle scarpe nuove marroni che gli facevano malissimo, ma che aveva ritenuto di poter sopportare per la passeggiata fino al ristorante; la Luisella aveva il viso splendido, come quello di tutte le mattine, ma con il trucco un po' più deciso e con le scarpe coi tacchi alti che erano lì ferme da anni e che slanciavano gambe e caviglie (sulle quali il signor Giuseppe fece lo sforzo di non abbassare lo sguardo e fu convinto di avercela fatta, ma non era vero).

Luisella tuttavia ne fu compiaciuta, sia perché in realtà aveva abbassato lo sguardo, sia perché aveva notato lo sforzo di non farlo.

A una trentina di metri dall'angolo di corso di Porta Romana con Via Santa Eufemia, sbucò fuori il Gino che in un attimo, quasi scappando, fece dietro front per evitare l'incontro. Evidentemente il Gennaro aveva riferito con dovizia di particolari dell'occhiataccia al negozio.

I due passeggiavano in silenzio, Giuseppe si chiedeva se al ritorno avrebbe potuto osare di dar la mano a Luisella perché aveva già un desiderio fortissimo di

farlo ma... non voleva rischiare di rovinare tutto proprio ora.

Lei canticchiava sottovoce sorridendo piena di stupore e, ogni tanto, decantando le gradazioni del giallo ocra e del giallo senape che mai aveva potuto sperimentare e che ora doveva trovare al più presto il soggetto adatto per provarli.

Da corso di Porta Romana a Piazza Missori è un attimo, così come da Missori a piazza Sant’Alessandro.

Il 9 di Via Zebedia si trova proprio appena girato l’angolo da Piazza Sant’Alessandro.

I due rimasero senza fiato.

Fido, con una cagnetta visibilmente incinta, era all’ingresso del ristorante.

Come al solito “era già là”.

mario.sala@praxismanagement.it

personalemario@yahoo.it